



I. Generali

José Miguel Delgado Idarreta, Rebeca Viguera Ruiz, Julio Pérez Serrano (eds.), *Iglesia y Estado en la sociedad actual. Política, Cine y Religión*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2014, pp. 350, ISBN 978-84-9960-069-7.

Che il fatto religioso e le religioni in senso più ampio siano fattore fondamentale tanto per meglio capire la società attuale quanto per maggiormente comprendere la storia è ormai diventato uno dei *topoi* di una larga parte della letteratura scientifica relativa alle scienze umane e sociali. Questo libro, che raccoglie gli interventi di un convegno tenutosi a Logroño nel 2013, ci dimostra come anche in ambito spagnolo ci siano studiosi che tentano di trasportare in ambito storiografico un tema di indubbio interesse, ma a cui l'accademia si è dimostrata tradizionalmente poco attenta.

Lavoro dal titolo ambizioso, il volume si centra più sul caso spagnolo che sulle grandi dinamiche internazionali. Il volume è diviso in tre blocchi tematici. Il primo mira a fornire il primo teorico e storiografico in cui viene condotta l'analisi. È in questo quadro che si collocano le riflessioni sull'importanza degli studi sulle relazioni tra religioni e società (José Miguel Delgado Idarreta e Rebeca Viguera Ruiz), e quelle sulla cosiddetta *Historia actual*, filone d'indagine relativamente nuovo che si prospetta sia come

indispensabile strumento euristico sia come strumento o pratica utilissima per capire la realtà attuale (Julio Pérez Serrano). Il secondo blocco tematico, intitolato *Estado, Religión, Sociedad y laicismo*, a fronte del contributo di conosciuti specialisti del settore (da Fernando García de Cortázar a Feliciano Montero, da Alfonso Botti a Romina de Carli), presenta l'interessante inserimento di due saggi che mirano ad allargare l'analisi a religioni non tradizionalmente storicizzate, quali l'Islam spagnolo (Sol Tarrés e Javeri Rosón) e al caso sovietico (Félix Gil Feito). In questo senso si pone la prospettiva di studi che si muovano in direzione tale da recepire uno studio delle religioni in ottica comparata. I saggi di questa ricca sezione riescono a ben modulare tesi e considerazioni che gli Autori hanno *grosso modo* già proposto in altre sedi con la capacità di dar conto degli ultimi sviluppi metodologici e delle più aggiornate tendenze storiografiche.

Il terzo e ultimo blocco tematico è costituito invece da «Iglesia y cine». Sappiamo che, dopo una pur iniziale reticenza superata con la lettera enciclica *Vigilanti Cura* del 1936, la Chiesa ha largamente utilizzato il cinema quale strumento educativo e moralizzatore. La settima arte ha costituito dunque prova plastica della complessa dialettica fra cattolicesimo, modernità e modernizzazione. Sulle modalità in cui questa relazione si è articolata, le pratiche messe in atto, i plessi trasmessi si è da tempo costituito un ap-

proccio di studio particolarmente interessante che potremmo definire *Religious Film*, che intreccia con successo nuova storia culturale e *Religious Studies*. I saggi del volume non si limitano quindi solo ad analizzare la dimensione puramente materiale della produzione, facendo classicamente ricorso al pur sempre interessante materiale d'archivio secondo una prospettiva evenemenziale, ma semmai utilizzano un modo di procedere che punta il fuoco d'indagine sulle rappresentazioni sociali e culturali. Discipline come la semiotica e la semiologia arricchiscono l'indagine storiografica fornendole nuovi strumenti e innovative categorie interpretative: e il merito primo di questi lavori, dunque, sta proprio in questo, così come nell'uscire dal tradizionale campo delle indagini sulla censura ecclesiastica (e politica), una facile tentazione quando si studia un sistema autoritario come la dittatura spagnola, per spostare l'attenzione al modo in cui i media influiscono proattivamente sul pubblico. In questo senso dunque i lavori recepiscono spunti importanti e aprono piste d'indagine di indubbio interesse.

Riconoscere la dimensione performativa dei mezzi di comunicazione di massa, però, non può significare — ed è questo forse il limite degli studi qui in esame — analizzare il messaggio solo come qualcosa di fisso, dato, ma vuol dire piuttosto considerarlo come la risultante dell'interazione tra *speaker* (sia esso articolo di giornale, trasmissione radio o — ed è questo il caso — produzione cinematografica o televisiva) e recettore. Contraltare a questi saggi, dunque, e loro interessante sviluppo potrebbe essere un'analisi della capacità di questi prodotti dell'industria culturale di strutturare l'universo simbolico e culturale degli

ascoltatori/spettatori: un lavoro che recepisca in questo senso gli insegnamenti del *Reader Response Criticism* e quel grande spostamento analitico che è passato dallo studio delle rappresentazioni culturali a quello delle costruzioni culturali. (*M. Berrettini*)

María Antonia San Felipe Adán, *Una voz disidente del nacionalcatolicismo: Fidel García Martínez, obispo de Calahorra y La Calzada (1880-1973)*, Logroño, Universidad de La Rioja, 2014, pp. 640, ISBN 978-84-96487-78-9.

Questo volume intercetta il ritorno in auge delle biografie, un genere a lungo accantonato dalla storiografia ma che ha acquisito nuova centralità scientifica. L'A. ha dedicato molti anni allo studio di monsignor Fidel García Martínez, vescovo di Calahorra e La Calzada tra il 1927 e il 1952, gli anni che per la Spagna rappresentano la lunga Transizione dalla dittatura di Miguel Primo de Rivera a quella di Francisco Franco, passando per l'esperimento repubblicano e la Guerra civile. Opportunamente costruito, il libro ha uno sguardo prospettico che a partire dalla personalità di García Martínez si allarga parallelamente all'intera storia del cattolicesimo spagnolo lungo gran parte del XX secolo. L'A. si muove con destrezza entro un impianto storiografico di tipo tradizionale: centralità dell'evento oggettivo e rigosità di una ricostruzione oggettivante. La mole dei documenti e degli archivi consultati lo sta a dimostrare. Il lavoro ha il pregio di rendere note pagine di storia a lungo accantonate dalla memoria collettiva e scarsamente studiate dalla storiografia scientifica. Cuore del lavoro sono gli anni che

per l'Europa sono compresi tra le due guerre mondiali e l'immediato dopoguerra: degli otto capitoli, ben quattro sono infatti dedicati a questo periodo. Una scelta sbilanciata, entro il quadro di una ricostruzione prosopografica, che sta a rilevarci come l'interesse dell'A. sia centrato sul nodo delle relazioni Chiesa-franchismo.

L'attività pastorale e le posizioni ideologiche di García Martínez lo rendono una figura complessa, poliedrica, certamente non riconducibile a quel clero repubblicano che solo da poco gli studiosi hanno iniziato a storicizzare, ma nemmeno inquadrabile tra le schiere dei prelati schiacciate sulle posizioni franchiste. Il vescovo si colloca entro il perimetro di una chiara asincronia rispetto al nascente fascismo falangista, di totale avversione al nazismo tedesco, ma anche di appoggio al *Bando nacional* durante il conflitto 1936-1939. Muovendosi in piena prospettiva restaurazionista, García Martínez fu uno dei pochi vescovi che rese nota la lettera enciclica del 10 marzo 1937 *Mit Brennender Sorge* di Pio XI, nella quale il pontefice condannava l'ideologia e la prassi nazionalsocialista. Il lavoro dunque ci restituisce una parte di episcopato spagnolo schierato con il fronte anti-repubblicano (lo sta a dimostrare il fatto che García Martínez firmò la carta collettiva dell'episcopato spagnolo del 1937), ma che ebbe con il regime in formazione rapporti tutt'altro che linearmente univoci. Da questo punto di vista, però, l'A. avrebbe potuto dare maggiore attenzione all'apparato bibliografico, dove si nota l'assenza di opere fondamentali dal punto di vista del taglio interpretativo. In questo senso il lavoro manca di entrare approfonditamente nel dibattito storiografico, evita di fare riferi-

mento alle tesi più "forti" o aggiornate, e quindi di incidere significativamente sulla narrazione sul passato o fornirci strumenti analitici innovativi. Ciò non permette all'A. di restituirci pienamente un lavoro capace di entrare perfettamente in un dibattito scientifico d'avanguardia. A dispetto del titolo stesso, dove si mette apertamente a tema il concetto di nazionalcattolicesimo, si nota la sostanziale assenza di due dei maggiori contributi in merito, quelli del gesuita Alfonso Álvarez Bolado e quelli dell'ispanista Alfonso Botti. Stesso dicasi per quanto riguarda la relazione tra il vescovo e l'autocritica cattolica degli anni Cinquanta.

Resta tra le righe la presa di coscienza da parte del vescovo di una crisi preconciliare ben più grave di quella postconciliare, così come non viene dato molto spazio alle sue relazioni con gli altri membri dell'episcopato impegnati, in quel periodo, in un processo di ripensamento del modello di cattolicesimo «nazionalcattolico». L'A. lascia in secondo piano anche il ruolo svolto dai *network* cattolici internazionali e non riesce così a dialogare con tutta quell'indagine che cerca di mettere a fuoco le mutue influenze culturali e ideologiche che si muovono attraverso i confini degli Stati seguendo l'inarrestabile circolazione transnazionale delle idee. Merito sostanziale del volume, quindi, quello di contribuire, come ormai sta facendo una sempre più cospicua parte della storiografia relativa al cattolicesimo spagnolo, a frammentare il quadro unitario entro cui si sono spesso analizzate le relazioni tra Chiesa cattolica e regime di Franco. (*M. Berrettini*)

Fascismo/i e Resistenza. Saggi e testimonianze per Luciano Casali, a cura di

Dianella Gagliani, Roma, Viella, 2015, pp. 388, ISBN 978-88-6728-403-0.

La carriera nel ramo degli studi e della didattica della storia di Luciano Casali è stata ricchissima e ha spaziato in molti campi: ha insegnato sin dai primi anni Settanta Storia contemporanea, e dal 2005-2006 anche Storia della Spagna, all'Università di Bologna, dal 1994 al 2000 è stato vicedirettore del Dipartimento di Discipline storiche della stessa Università. È stato inoltre *Visiting Professor* presso i Dipartimenti di Storia Contemporanea dell'Università di Valenza e di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università Autonoma di Barcellona. Ha avuto inoltre molti altri incarichi che è qui inutile ricordare. I suoi interessi e il suo percorso di studi sono andati dal fascismo e la Resistenza in Emilia e in Italia al contesto spagnolo, in particolare alle destre e al regime di Franco, e a quello europeo. È noto ai lettori di "Spagna contemporanea", del cui comitato di redazione fa parte sin dai primi numeri della rivista, per i molti contributi, in particolare la grande mole di recensioni e schede di lavori sui temi che lo interessano. Va però ricordato che è stato uno dei fondatori e principali sostenitori della rivista. Questo libro riporta con poche eccezioni gli interventi presentati al convegno tenuto in suo onore presso l'Università di Bologna il 29 novembre 2013. È curato da Dianella Gagliani, sua compagna di vita e insegnante presso la stessa Università.

La prima parte del libro è dedicata a una serie di contributi e riflessioni di colleghi e amici su temi che a Luciano stavano e stanno più a cuore. È diviso in due sezioni. La prima porta il titolo che è stato dato anche all'intera raccolta, *Fascismi e Resistenza*, mentre

la seconda è dedicata a *Il caso Emilia*. Mi limiterò qui a ricordare i contributi che fanno riferimento alla Spagna e che pertanto possono interessare i lettori di questa rivista, tutti raccolti nella prima sezione. E che riguardano in particolare la natura del regime franchista, i suoi rapporti a livello internazionale, i rapporti fra movimenti antifascisti spagnoli e italiani.

In questa sezione Vittorio Scotti Douglas mostra efficacemente come la Spagna sia stata un modello cui fare riferimento, da portare ad esempio ma anche da criticare, per liberali e poi antifascisti italiani, dal Risorgimento sino alla Guerra civile spagnola e in seguito. L'Autore mette bene in rilievo il dibattito sulla *Guerra de Independencia* che ha coinvolto i liberali italiani, alcuni dei quali avevano partecipato a quella guerra di persona. Carme Molinero vede la Guerra civile come evento causato dai grandi cambiamenti in atto nella società spagnola e in tutta l'Europa del tempo, espressione della volontà da parte di influenti gruppi di potere di cercare un'alternativa autoritaria alla crescente società di massa. La costruzione della Spagna Nuova franchista implicò — secondo Molinero — l'affermazione di un fascismo cattolico che fu una novità anche in altre nazioni (l'Autrice cita l'Italia. Si può aggiungere l'Austria di Ignaz Seipel e di Dollfuss), funzionale all'integrazione dello stato franchista nel Nuovo Ordine europeo voluto da Hitler e Mussolini. Daniele Serapiglia interviene sulla politica dell'*Estado Novo* portoghese negli anni della Guerra civile spagnola. Guerra che diede al regime di Salazar l'occasione da un lato di aggravare la politica repressiva all'interno, dall'altro di giocare un ruolo sul teatro internazionale. Serapiglia osserva come gli scambi tra

Germania e Portogallo aumentino sensibilmente in quegli anni, anche se la tradizionale alleanza e *partnership* commerciale con l'Inghilterra restò prevalente. Ricard Vinyes infine tocca un tema delicatissimo e centrale nel delineare le forme della repressione franchista, quello del sequestro e rieducazione dei figli dei dissidenti politici fra 1938 e 1949. La dissidenza, ricorda l'Autore citando fra l'altro il notissimo psicologo e ufficiale dell'esercito franchista Vallejo Nágera, era ritenuta effetto di degenerazioni e insufficienze mentali. Bisognava pertanto togliere anche con la forza i figli ai genitori «tarati» e rinchiuderli in orfanotrofi gestiti dall'*Auxilio Social* per salvaguardare la purezza della *Hispanidad*, della razza ispanica, definita non su base genetica ma di valori morali. I racconti riportati dall'Autore relativi ai sequestri dei figli appena nati alle detenute politiche sono strazianti. A differenza di analoghi e più noti episodi avvenuti in Argentina, in Spagna — ricorda l'Autore — non ci fu bisogno di agire in modo riservato: la separazione di madri e bimbi rientrava nei progetti dello stato franchista e veniva attuata alla luce del sole. Infine Pere Ysàs interviene sul tardo franchismo e la Transizione, mostrando l'influenza che ebbero i movimenti e le lotte sociali nel determinarne l'esito. Dopo avere analizzato il movimento operaio e sindacale, quello studentesco e quello *vecinal* (cittadini autorganizzati), l'Autore riconosce che «la fine del franchismo fu principalmente opera [...] di una 'immensa minoranza' di operai, studenti, *vecinos*, professionisti ed intellettuali» che lottarono perché la Spagna cessasse finalmente di essere «differente» (p. 137).

La parte seconda è dedicata a Luciano Casali docente, studioso e co-

struttore di reti scientifiche. Si tratta di brevi ricordi della sua attività nei vari e numerosi campi in cui è ed è stato presente in questi decenni e ai suoi contatti scientifici e umani. Tra i vari contributi ricordo le righe scritte da Alfonso Botti, che rammenta il contributo enorme dato da Casali alla fondazione e allo sviluppo di «Spagna contemporanea», alla vittoria di una scommessa che pareva ai suoi inizi difficilissima. Jordi Planes dal canto suo ne ricorda le visite all'Università di Barcellona e all'annesso Centre d'Estudis Històrics Internacionals dell'Università di Barcellona, a partire dagli anni Ottanta.

Termina il lavoro l'amplissima bibliografia di Casali. Leggendola si capisce la continuità e la profondità del suo interesse per le vicende spagnole, a partire dagli studi dei primi anni Ottanta sull'opinione pubblica italiana e la Guerra civile sino agli studi più recenti sul fascismo e le destre spagnole, da Ledesma Ramos a José Antonio Primo de Rivera allo stesso Franco e al franchismo. Ricordo qui il corposo volume *Franchismo. Sui caratteri del fascismo spagnolo*, edito nel 2005 dalla CLUEB di Bologna, nel quale vedeva il franchismo come variante ispanica dei fascismi europei e analizzava le cause della sua lunga durata. Segue un elenco delle tesi di laurea e di dottorato curate da lui. Da questo elenco si può capire come una parte importante dei giovani ispanisti italiani abbia potuto godere del suo aiuto. (*M. Pupini*)

IV. 1931-1939

Hugo García, *The Truth about Spain! Mobilizing British Public Opinion 1936-1939*, Brighton-Portland-Toron-

to, Sussex Academic Press, 2010, pp. 337, ISBN 978-1-84519-332-4.

Che la guerra di Spagna fu anche guerra di propaganda rivolta alle opinioni pubbliche dei paesi europei è cosa largamente conosciuta. L'Autore di questo libro, ricercatore presso l'Università Complutense di Madrid e specialista di storia della propaganda e delle ideologie politiche, vuole esaminare apparati, protagonisti e contenuti utilizzati da entrambe le parti in conflitto e indirizzati all'opinione pubblica britannica. Lo fa però inserendoli in un ambito più ampio, che ha a suo parere inizio nel 1896 (data di fondazione del "Daily Mail" in Gran Bretagna e della proiezione del primo film dei fratelli Lumière in Francia) e che ha visto nella Prima guerra mondiale un momento fondamentale di sviluppo della propaganda bellica gestita dai vari stati nazionali.

García studia non solo il flusso di informazioni e suggestioni prodotto e inviato in tutta Europa dalle diverse agenzie di entrambe le parti, ma anche la censura sulle notizie che i corrispondenti della stampa estera presenti sul campo avrebbero potuto inviare ai rispettivi organi di stampa. Durante la guerra, secondo García, i corrispondenti britannici riuscirono ad aggirare i divieti imposti dalla censura franchista, che oscillò fra intransigenza e pragmatismo; ancor più i divieti della parte repubblicana, dove la censura fallì a causa delle divisioni interne. Pertanto l'opinione pubblica inglese fu largamente informata degli eventi principali. Il libro descrive con cura i principali protagonisti dell'apparato di propaganda franchista. Emerge il ruolo importante giocato fino alla metà del 1937 da Luis Bolín, dal marchese Pablo Merry del Val e infine dal duca

di Alba direttamente nelle isole britanniche. Tutte personalità che avevano comuni trascorsi proprio in Gran Bretagna e ne erano stati diversamente influenzati (pp. 34-35). Nel 1937 la propaganda viene presa in mano da ex appartenenti alla CEDA cresciuti alla scuola di "El Debate", perciò secondo García pragmatici e «moderati» (p. 46), anche se quest'ultimo aggettivo mi pare vada preso con una certa cautela, se teniamo presenti le affermazioni a suo tempo ospitate sulle colonne dello stesso "El Debate". Per contrasto, l'azione propagandistica repubblicana è definita come un «Triumphing over Chaos» (p. 63), dove il caos era la frammentazione del fronte repubblicano tra i diversi partiti e sindacati seguita al colpo di stato. Lo stesso Largo Caballero si oppose a una centralizzazione dei servizi di propaganda, ritenendoli «things [...] of totalitarian countries» (p. 72). Nell'estate del 1937 però, grazie all'attività delle organizzazioni comuniste e alla maggiore attività rivolta all'estero del governo Negrín, la Repubblica ottenne alcuni importanti risultati, dalla pubblicazione del *Libro Blanco sobre la Intervención Italiana en España* presentato alla Società delle Nazioni con il materiale sequestrato alle truppe italiane a Guadalajara ai Congressi internazionali in difesa della cultura. Emerge bene in queste pagine l'attività, da Parigi, e la personalità di Willy Münzemberg, il comunista tedesco che ebbe un ruolo fondamentale nell'elaborazione e diffusione della propaganda antifascista, poi emarginato dopo la sua critica nel 1939 al patto nazisovietico.

Quattro sono i contenuti sui quali la propaganda di entrambi i campi allora si è accanita, e che ancora oggi troviamo presenti nel dibattito media-

tico sulla Guerra civile. Il primo riguarda la definizione della stessa guerra, crociata contro il comunismo oppure difesa contro l'invasione delle potenze fasciste e per il progresso. Ampia la parte dedicata alla «Battle of Atrocities» (p. 122), alle reciproche accuse di avere commesso stragi e atrocità. L'Autore indica nella relazione redatta dai servizi inglesi nel 1915, il *Bryce Report*, sulle (presunte) atrocità dei tedeschi in Belgio durante la Prima guerra mondiale il modello utilizzato dalla propaganda franchista, frutto dei contatti avuti allora da Bolín con il *Foreign Office* britannico. Si tratta a mio avviso di un interessante esempio di circolazione europea dei modelli di propaganda bellica (p. 127). Nella parte dedicata alla polemica relativa alla persecuzione sofferta dai religiosi nella Spagna repubblicana, e in parte molto minore nella Spagna franchista, si ricorda anche il tentativo del governo Negrín, in particolare attraverso Irujo, di ristabilire il culto pubblico. E quindi di convincere l'opinione pubblica britannica che nel campo repubblicano esisteva libertà di professare la propria fede religiosa. Anche la *Generalitat* catalana fece un tentativo analogo. Come è noto, essi fallirono anche per il rifiuto del Vaticano di prendere accordi con il governo repubblicano. Non manca nel libro un capitolo sugli orientamenti degli intellettuali britannici e spagnoli e i contatti presi dalle due parti in conflitto con personalità e circoli nelle isole britanniche. In questa parte del lavoro sono fra l'altro opportunamente citati i documenti falsi, bene indagati da Southworth, relativi a un supposto colpo di stato comunista che i militari si vantavano di avere sventato con il colpo di stato, reale, da loro organizzato (pp. 111-113).

L'Autore si misura nei capitoli finali con il quesito, indubbiamente complesso, della maggiore o minore incidenza della propaganda di entrambi i campi nell'orientare la pubblica opinione britannica. García afferma da un lato che, stando ai dati disponibili, la propaganda non ha fatto altro che consolidare le opinioni esistenti senza riuscire a modificarle. Dall'altro però ricorda lo spostamento di una parte della pubblica opinione verso la Repubblica durante la guerra, dovuto soprattutto alla pessima impressione suscitata dall'intervento di Italia e Germania a fianco dei nazionali, e ai bombardamenti franchisti sulle navi mercantili. In definitiva però, «the battle for British opinion thus concluded without a clear winner» (p. 228); anche perché l'insistenza repubblicana sulle atrocità commesse dalla parte avversa finiva per allargare il consenso attorno alla politica di Non Intervento, che era l'obiettivo dei franchisti. Questi ultimi persero però la successiva battaglia per la memoria.

Alcuni dei limiti che mostra il libro stanno a mio parere nella scarsa attenzione al rapporto fra propaganda e realtà dei fatti. Certamente, come afferma Townson Nigel nella sua prefazione, García non è interessato alla maggiore o minore aderenza alla realtà dei temi della propaganda, ma al suo funzionamento e ai suoi effetti sull'opinione pubblica britannica (p. VII). Qualche elemento in più avrebbe però aiutato a capire meglio. Un esempio che tocca un tema delicatissimo, che ha avuto un largo strascico sino ai nostri giorni, è quello delle uccisioni nelle retrovie. García afferma salomonicamente che esse furono commesse da ambo le parti, e fornisce numeri poco differenti per le vittime causate da «the terror that accompanied the re-

volution in the Republican zone», circa 50.000, e delle fucilazioni e sparizioni in quella franchista «during the war itself and in the *posguerra*», un minimo di 72.000 (p. 123). Voglio in questo caso restare alla fonte citata da García, ovvero *Víctimas de la guerra civil* (Madrid, Temas de Hoy, 1999) curato da Santos Juliá. Nei riquadri finali di questo libro vengono citate 72.527 vittime dei franchisti per quanto riguarda le province «investigadas de manera completa» (p. 411), cui però segue una tabella con ulteriori 8.568 vittime per le province «investigadas de manera parcial» (p. 412). E soprattutto Juliá scrive che «si en la mitad de las provincias ya se conocen 72.527 fusilamientos [...] había que pensar en el doble para la totalidad de España», ovvero un molto più credibile totale di circa 145.000 vittime dei franchisti (p. 410).

In ogni modo, il libro descrive con efficacia e ampiezza l'azione degli apparati propagandistici delle parti in conflitto e i modelli, internazionali, cui si sono ispirati, e pertanto può essere di utile lettura. (*M. Puppini*)

Pelai Pagés i Blanch, Pepe Gutiérrez Álvarez (eds.), *El POUM y el caso Nin. Una historia abierta*, Barcelona, Laertes, 2014, pp. 303, ISBN 978-84-7584-964-5.

Leggendo il titolo di questo libro, si può pensare all'ennesimo lavoro che si occupa del POUM, il Partido Obrero de Unificación Marxista, in relazione alla sparizione del più noto dei suoi *leader*, Andrea Nin, da parte di agenti stalinisti durante la Guerra civile. In realtà, nel libro troviamo diversi altri temi, compresi un paio di contributi dedicati alle posizioni dell'altro

dirigente del partito, finito all'inizio della guerra in zona franchista e poi all'estero, Joaquín Maurín. Il titolo non rende pertanto giustizia agli intenti dei due curatori, Pelai Pagés, docente all'Università di Barcellona, e Pepe Gutiérrez, membro del consiglio editoriale di "Viento Sur", che si occupano da molti anni del POUM e del movimento rivoluzionario in Catalogna. Come se ne sono largamente occupati gli Autori dei vari contributi. Il libro è dedicato a due di essi, Wilebaldo Solano, già segretario del partito, deceduto nel 2010, e Miguel Romero, deceduto nel 2014.

Il tema della contrapposizione tra la linea antifascista, di Fronte Popolare, e quella rivoluzionaria è largamente presente nel volume. Per Chris Ealham, autore britannico che da molti anni si occupa del movimento libertario catalano, l'adesione alla politica di unità antifascista di alcuni dei principali protagonisti di questo movimento contribuì al suo fallimento. Josep Antoni Pozo González presenta invece la linea seguita dal POUM, stretto fra il timore dell'isolamento e i rischi della collaborazione antifascista (come scrive l'Autore) dall'inizio della guerra sino ai fatti di maggio 1937. Interessante mi è parsa la rassegna sulle polemiche che hanno diviso le organizzazioni femminili del POUM, della CNT e del PSUC sul tema dei rifornimenti e del mercato dei generi alimentari nella regione catalana, toccato da Marta Brancas Escartin. Le esponenti del POUM contrapposero la rete delle collettività alle aziende dei piccoli proprietari che erano invece organizzati dal PSUC, cui imputavano il costante aumento dei prezzi. Una contrapposizione che forse nella realtà era meno netta che nelle pagine dell'Autrice, se è vero che talvolta le colletti-

vità agivano sul mercato con le stesse modalità delle aziende private.

Il caso dell'uccisione di Andreu Nin è trattato dal primo dei due coordinatori della pubblicazione, Pelai Pagés, che fa il punto sullo stato della questione. Effettivamente l'accesso a nuove fonti documentarie e la presenza di nuove pubblicazioni, a partire dagli anni Novanta, hanno reso possibile un progresso di conoscenze su questo tema. Gli studi recenti confermano la matrice stalinista dell'episodio, ma tendono a redistribuire le responsabilità dei singoli. A partire, dato interessante per un pubblico italiano, da quelle di Vittorio Vidali, che ne uscirebbero per alcuni Autori ridimensionate. Reiner Tosstorff indaga l'attività illegale del POUM dopo i fatti del maggio 1937, durante il periodo del governo Negrín. Compreso il dibattito interno al partito, oscillante fra intransigenza rivoluzionaria e collaborazione antifascista, sino all'ondata di arresti che colpì il Comitato Esecutivo clandestino nell'aprile 1938. Dopo, ogni collaborazione divenne impossibile. Pepe Gutiérrez scrive un breve ricordo della moglie di Nin, Olga Tereeva Pavlova. Infine, Javier Maestro ricostruisce con abbondanza di riferimenti, servendosi soprattutto della stampa dell'epoca, la campagna antitrozista del PCE a partire dalla direzione Bullejos.

Due ampi contributi sono dedicati alla figura di Joaquín Maurín. Il primo, di Alfonso Clavería, ripercorre la sua biografia politica, dallo sciopero generale del 1917 e dall'iniziale adesione alla CNT e poi al PCE, alla guida però di una sezione dalla linea originale ed eterodossa come la Federazione Comunista Catalano-Baleare, sino alla fondazione del BOC e poi del POUM. Sua, per l'Autore, è stata la

prima analisi marxista originale della rivoluzione spagnola del 1934. Il secondo contributo, dello storico inglese Andy Dougan, riguarda le proposte politiche di Maurín, convinto sostenitore dell'indipendenza della Catalogna e della creazione di un'unione iberica di Repubbliche socialiste, anche contro le idee prevalenti fra i suoi compagni di partito sulla questione nazionale in Spagna.

Non mancano infine in questo lavoro cenni alla presenza del POUM nella letteratura e nei media attuali. Miquel Berga presenta l'immagine del partito e degli ambienti rivoluzionari catalani presente nella notissima novella *Millenovecentottantaquattro* del miliziano Eric Blair, ovvero George Orwell. E mostra come — a suo dire — l'opera dello scrittore inglese, soprattutto la sua critica ai totalitarismi e al linguaggio del potere, fosse stata profondamente influenzata dalla sua esperienza durante la Guerra civile proprio nelle file di una formazione del POUM. Infine, sono proposte due riflessioni sul film *Tierra y Libertad*, del regista inglese Ken Loach: la prima di Wilebaldo Solano, che evidenzia l'interesse sollevato dal film proprio in seno ai partiti comunisti dei paesi europei dopo il crollo del muro di Berlino, la seconda di Miguel Romero. Dello stesso Solano viene anche ristampato un articolo comparso sull'edizione speciale n. 50 di "Viento Sur" del giugno 2000, in cui dà un breve ragguaglio generale dell'esperienza storica del partito.

In epilogo Jordi Torrent Bestit propone una lettura storiografica delle vicende del POUM, polemizzando soprattutto con Ángel Viñas. Va detto che, anche per i limiti di spazio del suo lavoro, l'Autore conduce la sua critica per linee generali, senza pre-

sentare documentazione in grado di confutare quella abbondante riportata da Viñas nei suoi numerosissimi lavori. Pepe Gutiérrez Álvarez, che ha coordinato assieme a Pelai Pagés l'intero lavoro, tocca infine nel suo *Epílogo* vari argomenti, relativi soprattutto alla memoria del POUM dopo la caduta del muro di Berlino. L'assassinio di Nin non fu, per Gutiérrez, un crimine del comunismo, di cui il POUM si considerava interprete, ma una tragedia interna al comunismo stesso. L'Autore ricorda — come già fatto da Solano — che a partire dagli anni Novanta sono stati proprio gli ambienti che in passato erano legati ai vecchi partiti comunisti influenzati dallo stalinismo a interessarsi maggiormente della storia del POUM, che in quegli anni il PSUC, con una lettera dell'allora segretario generale ha largamente riabilitato Nin dalle accuse diffuse durante la Guerra civile dalle colonne di "Tribuna" (pp. 261-262), che nel 2013 si è celebrato un atto in onore di Nin nel Parlamento catalano con la partecipazione di tutte le forze della sinistra (pp. 254-265).

La memoria del vecchio *leader* scomparso è stata così riabilitata pienamente, nonostante le voci dissonanti, e debitamente criticate, di alcuni intellettuali. Vi sono certamente, sempre secondo Gutiérrez, altri personaggi da riabilitare. Ma resta a mio parere ancora da capire se la linea proposta dal partito durante la guerra poteva effettivamente essere una risposta praticabile e quanto lo sia alla crisi del momento attuale. In altre parole se il XX secolo sia stato il secolo della «*revolución traicionada*», secondo la definizione di Albert Camus largamente ripresa nel volume, di cui l'uccisione di Nin sarebbe stato un episodio, o di una rivoluzione che si è rivelata per

altre cause molto più difficile del previsto. (*M. Puppini*)

V. 1939-1975

Los intelectuales y la dictadura franquista. Cultura y poder en España de 1939 a 1975, Madrid, Editorial Pablo Iglesias, 2013, pp. 183, ISBN 978-84-95886-66-8.

L'affermazione di Miguel de Unamuno rivolta al generale José Millán Astray nel Paraninfo dell'Università di Salamanca («*Venceréis pero no convenceréis*») costituisce senza dubbio una lapidaria definizione di quelli che sarebbero stati i rapporti fra intellettuali e franchismo. È indubbio che gli intellettuali e il mondo della cultura, nel senso più ampio del termine, ebbero un ruolo decisivo nell'opposizione alla dittatura e assunsero posizioni di protagonismo nelle lotte fino all'instaurazione del sistema democratico. Gli studenti furono in primo piano sempre più (naturalmente in questo caso volutamente non parliamo delle lotte di fabbrica...) a partire dal 1956: «*Las presiones desde el mundo de la cultura contra la dictadura [...] contribuyeron a la erosión de su legitimidad tanto en el interior del país como en el extranjero*» (p. 7).

Se dunque gli intellettuali di maggior rigore e notorietà andarono in esilio o furono incarcerati o espulsi dalle attività pubbliche e l'opposizione ebbe largo spazio tra gli studenti, ciò non significa che non sia esistita una "cultura" franchista, che non ebbe certo rilievo di carattere internazionale e che soprattutto cercò di rilanciare quei "valori" che erano considerati propri della ortodossia spagnola e della tradizione.

Fra il marzo e l'aprile 2013 la Università Complutense, in collaborazione con la Fondazione Pablo Iglesias, organizzò — sotto la direzione di Rubén Pallol Trigueros — un ciclo di sei conferenze per affrontare il tema del rapporto fra il potere politico durante il regime e la creazione culturale e artistica in Spagna durante gli anni del franchismo. Ci sembra opportuno segnalare questo libro che ne costituisce gli Atti e attraverso il quale vengono — sia pur rapidamente — affrontati temi che spesso sono ancora da approfondire attraverso ulteriori ricerche da farsi.

Non poteva mancare (anche se le sue idee sono già state esposte in numerose occasioni) una lettura delle tesi sostenute da Antonio Vallejo Nágera, che indubbiamente costituì un elemento fondamentale per la “cultura” franchista (Ricardo Campos, *Psiquiatría, raza y represión en el primer franquismo*, pp. 19-45). Come si sa, «el plan de Vallejo para regenerar España pasaba por practicar una política de higiene racial que acarrearía la desaparición de la democracia y la creación de una sociedad gobernada por una élite aristocrática formada por lo que denomina los ‘electos’» (p. 39).

Potremmo affermare che è perfettamente coerente con la costruzione dello Stato Nuovo l'uso che si fa dell'archeologia, che cessa di essere una scienza per trasformarsi in un mero strumento di costruzione di un'identità: Francisco Gracia Alonso, *La Arqueología durante el franquismo. Instrumentalización identitaria* (pp. 47-76); e d'altra parte anche la sociologia diventa semplicemente uno strumento per contribuire alla costruzione del consenso sociale (Serge Buj, *Refundación de la Sociología en España 1945-1959*, pp. 77-107). Storia e storiogra-

fia non potevano che seguire i dettami che erano stati fissati da Manuel García Morente, Pemartín, Vigón e Pemán fra il 1937 e il 1942 (p. 115) o adattarsi al manuale messo a punto da Agustín Serrano de Haro, ponendo al centro la religione cattolica. In ogni caso la Chiesa penetrò in tutti i luoghi nei quali si elaboravano la storia e la storiografia, dal CSIC alla gestione delle cattedre universitarie (p. 116), e così in Spagna ben poco spazio restò per la storia sociale o per le “Annales” (Emilio Castillejo Camba, *Los intelectuales, mediadores del curriculum de Historia 1936-1975*, pp. 109-143), che giunsero con enorme ritardo.

Forse un po' troppo sintetico il discorso che Román Gubern offre sul cinema (*Del cine disidente al cine resistente*, pp. 145-152), che sarebbe stato interessante approfondire per le sue contraddizioni — si pensi ai lavori di Berlanga girati già nel 1951-1952 —, nonostante i pesanti interventi della censura e della Oficina Nacional clasificadora de Espectáculos, che operò fin dal 1950.

Conclude il volume l'analisi di Antonio Altarriba su *Los tebeos de Franco* (pp. 153-180), indubbiamente un fenomeno di grande rilievo: «Basta decir que en los momentos e los que el mercado alcanza su techo — mediados de los Sesenta — la industria española pone en circulación cerca de seis millones de ejemplares todos los meses» (p. 154). Naturalmente hanno il loro spazio adeguato (ben protetto e ben finanziato) i giornalotti ideologizzati, falangisti e di regime, da “Flechas y Pelayos” a “Chicos” e “Clarín”, anche se parecchio limitato è il loro valore artistico (p. 157). Nonostante le difficoltà determinate dall'appoggio ufficiale a questi, le riviste “commerciali” assumono tuttavia un grande ri-

lievo: «Mientras Francia, Bélgica o Gran Bretaña se rinden ante la invasión de héroes ‘Made in USA’, por estas latitudes se pone en pie una producción original, de calidad muy respetable y sustentada por una gran aceptación popular» (p. 159). Una diffusione che avrebbe rafforzato le sue posizioni per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta.

Insomma: si potrebbe concludere che gli unici “intellettuali” che diedero un contributo originale e positivo negli anni del franchismo furono i creatori dei fumetti... (*L. Casali*).

Claudio Hernández Burgos, *Franquismo a ras de suelo. Zonas grises, apoyos sociales y actitudes durante la dictadura (1936-1976)*, Granada, Editorial Universidad de Granada, 2013, pp. 448, ISBN 978-84-338-5578-7.

En los últimos lustros desde el cambio de siglo ha ido creciendo en la historiografía del franquismo un consenso sobre el hecho de que la dictadura franquista no se impuso desde arriba sobre la sociedad española, ni tampoco perduró en el tiempo únicamente gracias al ejercicio represivo (aunque éste fuera, como es sabido, un elemento esencial hasta su último día), sino que para ello necesitó el apoyo de amplias capas de la población a lo largo de su existencia. Entre otras razones, ello ha sido el resultado de la definitiva puesta al día de la historiografía del franquismo con las nuevas corrientes y de los debates historiográficos sobre los fascismos y los autoritarismos de la Europa de entreguerras. Cada vez más hay menos razón en aquello de que la historiografía contemporánea española estaba otrora faltada de referentes internacionales. In-

vestigaciones como las de Claudio Hernández son ejemplo de este avance cualitativo protagonizado por los estudios del franquismo de los últimos años.

En *Franquismo a ras de suelo* Claudio Hernández analiza las actitudes sociales de los españoles corrientes durante el franquismo, o sea las zonas grises o intermedias de la población, progresivamente mayoritarias, situadas entre los polos opuestos de los adictos y de los opositores al régimen. En el trabajo reside la voluntad de ahondar en el conocimiento del proceso de construcción del franquismo y de los mecanismos de legitimación y reproducción que le permitieron su adaptación a los cambios sociales, económicos y culturales a lo largo de cuarenta años. La relación entre el Estado y la sociedad, dinámica, multidireccional y cambiante en el tiempo, se sitúa por tanto en el centro del interés de la investigación. La opción del Autor de llevar a cabo un estudio de larga duración, que abarca el conjunto del franquismo, desde 1936 hasta 1976, resulta acertada puesto que permite resaltar los cambios y la mutabilidad de esta(s) relación(es), aspecto fundamental para explicar su dilatada trayectoria; a la vez que, según el Autor, también explicaría la imposibilidad de su permanencia más allá de la muerte de Franco.

El libro es resultado de la tesis doctoral de Claudio Hernández, presentada en la Universidad de Granada en 2012. Conectando con las aportaciones de distintas corrientes historiográficas europeas (particularmente la nueva historia política y cultural de los fascismos, la historia social británica, la historia de la vida cotidiana alemana o la microhistoria italiana, como queda patente en una interesante

introducción), Hernández aborda la investigación mediante una perspectiva desde lo local, desde abajo, donde Granada ciudad y provincia actúan como campo de estudio del proceso de implantación, legitimación, reproducción y descomposición de la dictadura y la interacción cotidiana de los ciudadanos con el Estado. Entenderá el lector que no estamos ante un trabajo propiamente de historia local o provincial, puesto que el marco territorial no es lo más importante en este trabajo, sino que éste es tomado como *laboratorio* donde ensayar una metodología para profundizar en el análisis y la interpretación del régimen franquista en el contexto de los fascismos y autoritarismos del siglo XX. Como el Autor señala, fue en el ámbito local donde se cimentó el franquismo y dónde los ciudadanos interactuaron cotidianamente con el Estado, a la vez que esta perspectiva desde abajo permite captar la complejidad y la amplia gama de matices, sutilezas y/o contradicciones de las actitudes sociales de los españoles (pp. 28-29). Para ello, el Autor toma acertadamente en consideración tanto los elementos materiales como los ideológicos y culturales que influyeron poderosamente en la vida cotidiana y en la formación de las actitudes sociales y políticas de la mayoría de españoles, cuya categorización (consentimiento, aceptación, indiferencia, resignación, resistencia o disidencia) resulta siempre imprecisa y de difícil delimitación, como se muestra en el libro.

El libro se sostiene sobre un completo aparato bibliográfico y el uso de un variado y complementario elenco de fuentes archivísticas (nacionales e internacionales), hemerográficas y orales que permiten al Autor combinar y confrontar las percepciones de la re-

alidad, desde arriba y desde abajo, desde dentro y desde fuera de las estructuras del régimen. Más allá de la introducción y las conclusiones, el libro se estructura en seis capítulos organizados siguiendo las fechas o períodos significativos del régimen: guerra, inmediata posguerra civil y mundial, ecuador del régimen, desarrollismo y tardofranquismo. Entre otros temas, en sus páginas son tratadas algunas de las cuestiones clave del período, como la producción, transmisión y recepción de discursos legitimadores y movilizadores de apoyos; la construcción de la *cultura de la Victoria*; la evolución de las culturas políticas y los proyectos nacionales falangista y nacionalcatólico; los esfuerzos proselitistas del régimen y los vectores de la despolitización; las condiciones de vida y las miserias del poder; las represiones, oposiciones, disidencias, subversiones y nuevas hegemonías que aparecieron con el paso de los años.

Si a ello añadimos que el libro está escrito con una buena prosa que le da una ágil lectura, tendremos como resultado un logrado trabajo de «buena historia», como señala Ismael Saz en su prólogo, donde el Autor se plantea problemas y formula cuestiones relevantes e intenta darles respuestas con las adecuadas herramientas historiográficas. Es cierto que Granada no constituye la totalidad del territorio español, que éste no fue uniforme sino multiforme y que algunas de las conclusiones del libro no podrán generalizarse al resto del país. Pero más allá de las posibles coincidencias con otras provincias de características similares, el libro de Claudio Hernández ofrece un modelo de análisis, un marco de interpretación y unas sugestivas conclusiones para avanzar en el mejor conocimiento de la dictadura franquista y

para ulteriores investigaciones que se realicen en otras demarcaciones en una senda de estudios que es todavía poco transitada. Es, sin duda, un libro que no defrauda las expectativas. (*J. Gelonch Solé*)

Gloria Román Ruiz, *Delinquir o morir. El pequeño estraperlo en la Granada de posguerra*, Granada, Comares, 2015, pp. 188, ISBN 978-84-9045-277-6.

El 30 de marzo de 1939, a solo un día de que se oficializara la victoria del Bando rebelde, efectivos de la Guardia civil se personaron sin previo aviso en el domicilio de Carmen Fernández. Los golpes secos sobre la puerta bastaron para que el hijo de Carmen interrumpiera el tueste clandestino de cebada que realizaba en un bombo metálico y tratara de ocultar su actividad. Pero el olor le delataba y el joven no tardó en confesar que «se veían obligados a hacerlo por estar el padre preso y hallarse la madre sin recursos para poder alimentar a siete hijos menores de edad». Las explicaciones no convencieron a las autoridades que les impusieron una multa de más de sesenta mil pesetas imposible de afrontar por la familia. El resultado: el embargo de los bienes de la inculpada.

La de Carmen y su hijo es una de las múltiples historias que dan forma a *Delinquir o morir*. Un libro con grandes virtudes y pocos defectos, que constituye — es de justicia indicarlo — el primer trabajo de investigación de esta joven Autora. En sus páginas están reflejadas algunas de las grandes preguntas que preocupan a la historiografía sobre el franquismo, como son las actitudes de la población, las estrategias de supervivencia, los mecanis-

mos de resistencia, las dificultades de la dictadura para mantener el «orden público» o los aspectos menos tangibles y contables de la represión. Pero, a juicio de quien firma estas líneas, la gran fortaleza de la obra es otra: la atención minuciosa y constante a las cambiantes y complejas relaciones establecidas entre las instituciones franquistas (en este caso las que conformaban la maraña autárquica) y la sociedad española. Este elemento, eje vertebrador de toda la obra, es estudiado por Gloria Román desde una perspectiva local, a través de un análisis perspicaz de la documentación confeccionada por la Junta Administradora de Contrabando y Defraudación de la provincia de Granada. Y es ese enfoque el que, precisamente, le permite excavar en la convivencia cotidiana y observar dinámicas imperceptibles para otro tipo de miradas.

La mirada a la Granada de 1940 con la que se abre la obra da inmediatamente paso a un exhaustivo balance de los estudios sobre el estraperlo, con especial incidencia en el énfasis cualitativo que ha adquirido la investigación en este campo. El capítulo 1 analiza el sistema de autarquía establecido tras la Guerra civil, padre del fenómeno del estraperlo. Para la Autora, éste constituyó algo más que una decisión forzada por las circunstancias, es decir, una medida con tintes políticos que resultó más favorable para los apoyos sociales de la dictadura que para los derrotados. El siguiente capítulo examina la propaganda franquista en torno a la economía nacional, constando un abismo entre el panorama dibujado por la prensa oficial y la situación real, así como el uso propagandístico otorgado a las políticas asistenciales del régimen. A continuación, la Autora traza el perfil de los pequeños

estraperlistas, personas con escaso potencial económico, de bajo nivel social, muchas veces mujeres y jóvenes obligados a acudir al mercado negro para sobrevivir. Las motivaciones del pequeño estraperlo son, precisamente, el objeto del capítulo 4. Para la Autora, la supervivencia fue el factor explicativo fundamental, pero ello no quiere decir que tales prácticas no puedan ser entendidas como estrategias de “resistencia cotidiana”. Así se desprende de su análisis de las falsificaciones, la venta fraudulenta, el camuflaje de mercancías, la ignorancia fingida y otros mecanismos demostrativos de hasta dónde es capaz de llegar el ingenio humano en circunstancias adversas.

La atención de la obra a las actitudes hacia el estraperlo nos ofrece una imagen de una práctica generalmente tolerada por la población, donde los lazos comunitarios, personales y compasivos prevalecieron sobre otro tipo de lealtades. Pero, como bien indica Román, también hubo espacio para la delación y para la colaboración con las autoridades, muchas veces movida por rencillas, por móviles ideológicos o por los beneficios que ésta conllevaba. La «geografía del estraperlo» conforma el capítulo sexto del libro. Estaciones de trenes, calles, plazas, ventas a domicilio o intercambios entre campo y ciudad, son algunos de los espacios que dibujaron el mapa del mercado negro que inundaba la Granada de posguerra. Una situación que las autoridades no dudaron en castigar con diversos mecanismos que son analizados en el último capítulo. La pérdida de los bienes, la multa, la incautación de sus propiedades y la cárcel conformaban los diferentes eslabones de la cadena represiva que sufrieron los pequeños estraperlistas. Sus historias

— según la Autora y salvando las distancias — las de la miseria y de la exclusión en las que, «hoy como ayer, la impunidad pertenece al poder y el castigo se reserva a los débiles».

Delinquir o morir es la “carta de presentación” de Gloria Román Ruiz. Una investigadora joven que no tardará en convertirse en referente en este campo. La obra es amena, fácil de leer y con un tono literario permisible e incluso deseable a la hora de relatar historias “corrientes” como las que aquí se desvelan. En su título dice tratar del “pequeño estraperlo”, pero, en realidad, hay otros muchos temas en sus páginas. La Autora aborda hace referencias al “gran estraperlo”, a la corrupción del sistema, a lo que podríamos denominar como el “mediano estraperlo” de quienes se lucraron sin llegar a enriquecerse, a otras estrategias de supervivencia como los hurtos y a múltiples comportamientos sociales. Probablemente la apoyatura teórica en los trabajos de James C. Scott sea la responsable de que el foco del libro se sitúe en los más débiles y sus estrategias de supervivencia-resistencia, pero, como digo, en el escenario aparecen otros actores. Las historias contenidas no son una acumulación indiscriminada de ejemplos. Más bien, constituyen ventanas que nos acercan a la esfera cotidiana, al día a día del régimen en las provincias. No se eluden a lo largo de las páginas preguntas incómodas y difíciles de contestar — como las relativas a las actitudes cotidianas ante el estraperlo — ni tampoco se dan explicaciones simplistas. Por el contrario, la complejidad, las contradicciones, la existencia de comportamientos ambivalentes, de estrategias variadas y la multicausalidad dominan su interpretación, haciendo de sucesos en apariencia anecdóticos,

elementos clarificadores de dinámicas más generales que nos ayudan a comprender mejor cómo funcionaba el régimen.

Pese a que el lector especializado pueda detectar algunas carencias, el nivel es alto. El siguiente paso — lo que no constituye una crítica — será enmarcar el estudio de esta realidad cotidiana granadina en un contexto más amplio. No solo el nacional, sino, de manera muy especial, el internacional. Libros como el de Gloria Román desmienten por completo las ya arrinconadas imágenes de regímenes impuestos únicamente mediante el ejercicio del terror, con una población sometida y pasiva. En su lugar, presentan un paisaje más rico, donde dictadura y sociedad no son universos desconectados, sino íntimamente ligados y fluidos. Un escenario más complejo en el que tenían cabida los colaboradores del régimen, los que ayudaban al Estado a perseguir el “pequeño estraperlo” mientras se enriquecían gracias al doble rasero aplicado por la dictadura. Y donde la población, incluso los vencidos, no se resignaron al oscuro destino que el régimen les señaló, sino que activaron estrategias de supervivencia, de solidaridad intracomunitaria y de “resistencia cotidiana” que socavaron la “paz de Franco”. (C. Hernández Burgos)

Antonio Aguayo Cobo, *Los Emblemas Morales del Nacional-Catolicismo (Un Juego de la Oca)*, [Jerez de la Frontera], Peripecias libros, 2015, pp. 174, ISBN 978-84-943595-2-1.

Nonostante l’A. si preoccupi ripetutamente di sottolineare che lui non è uno storico e che non vuole scrivere un libro di storia, siamo convinti che il

gioco dell’Oca che ci viene presentato e analizzato — accompagnato dalla «cartella» e dalle regole per poterlo giocare... — costituisca un contributo di valore per comprendere i primi anni del regime franchista.

Come sappiamo, narra la leggenda che i primi a giocare all’Oca furono i greci che, annoiati dal lungo assedio attorno a Troia, inventarono innumerevoli passatempi per ingannare la lunga attesa fra una battaglia e l’altra; non manca chi suggerisce che il misterioso *Disco di Festo* (scoperto a Creta nel 1908 e risalente forse al secondo millennio avanti Cristo) costituisca il più antico esemplare giunto a noi di gioco dell’Oca (pp. 32-33). Molto più affidabili le notizie che fanno risalire il gioco alla corte dei Medici e al XVI secolo, da dove andò «popolarizzandosi in todas las cortes europeas, siendo un regalo habitual entre los nobles de la época» (p. 33).

Quello che Aguayo Cobo ci offre risale comunque ai primi anni successivi alla fine della Guerra civile spagnola. Inventato e disegnato probabilmente da un sacerdote, non ne conosciamo esattamente la diffusione, né sappiamo quale successo abbia avuto nella Spagna franchista, né, infine, per quanto tempo abbia continuato a essere ristampato. È tuttavia interessante in quanto “educava” i piccoli (solo i piccoli?) giocatori al ruolo fondamentale della morale cattolica, o meglio: nazionale-cattolica. Le immagini che, come in ogni gioco dell’Oca, costellano il percorso (anzi: qui sono molto più numerose del solito e anche lo stesso percorso è leggermente più lungo di quello tradizionale), raccontano «la historia de un joven [...] desde su nacimiento hasta la muerte» (p. 118), sottolineando come solo seguendo i dettami della morale cattolica si possa

giungere alla «casella finale» (la numero cento, con l'immagine del Giudizio finale), dopo aver percorso degnamente la propria vita. Ne risulta la rilevante funzione che assume il gioco ai fini di un controllo ideologico della popolazione (p. 11) e la centralità che assume la Chiesa nella costruzione e gestione dello Stato Nuovo. «No es de extrañar que en el juego no aparezca nunca ningún signo del poder civil [...]. No hace falta. La religión ya vela por el estricto cumplimiento de las leyes civiles y morales, únicas validas para el cristiano» (p. 139). Nel rapporto Chiesa-regime è dunque prevalente il ruolo della Chiesa.

Come dicevamo, la storia raccontata dalle immagini è quella di un ra-

gazzo dalla nascita alla morte. E le donne? «Lo más llamativo del papel femenino en esta historia, es que no tiene papel [...]. En la más pura tradición hispánica, la mujer tiene un papel totalmente subsidiario del varón» (p. 126). Non solo. Essa «también tiene un papel totalmente negativo. Es la provocación, la tentación. El pecado. No en vano Eva era mujer y la serpiente tienta primero a ella. Adán cae a causa de ella» (p. 129).

Forse il libro di per sé non aggiunge molto a quanto già conosciamo, ma ci sembra di non poco conto la documentazione che anche i giochi costituirono un importante elemento di propaganda e di conquista del consenso. (*L. Casali*)

STORIA E PROBLEMI CONTEMPORANEI

N. 69, a. XXVIII, maggio – agosto 2015

Santarelli storico

(a cura di Massimo Papini)

Dopo dieci anni. La lezione storiografica di Enzo Santarelli,
di *Massimo Papini*

Saggi

Un confronto sui repubblicani, di *Marina Tesoro*

Studio del movimento operaio, di *Maria Paola Del Rossi*

La storia del fascismo, di *Alberto De Bernardi*

“*Protagoniste femminili*”. Riflessioni sulla storia politica, di *Barbara Montesi*

Santarelli e la cultura della pace, di *Ruggero Giacomini*

Il Terzo mondo, questo sconosciuto, di *Gian Paolo Calchi Novati*

La questione marchigiana attraverso le “sue” riviste, di *Simone Massacesi*

Le Marche dall’unità al fascismo cinquant’anni dopo, di *Massimo Papini*

Santarelli e la storia dell’anarchismo. I contatti con Pier Carlo Masini e Aldo Venturini, di *Roberto Giulianelli*

La Resistenza marchigiana, di *Matteo Petracci*

Recensioni

Un modernista tra le diaspore, di *Andrea Muriazzo*

Uomini comuni dalla parte degli armeni e degli ebrei, di *Luciano Casali*

Viaggiando tra Umbria e Marche, di *Ercole Sori*

Schede

A cura di Amoreno Martellini, Barbara Montesi, Simone Massacesi, Nicola Cucchi, Giovanna Stortini

Storia e problemi contemporanei è una pubblicazione dell’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche (Istituto Storia Marche)

Redazione: via Villafranca 1, 60122 Ancona, tel. 071/2071205; fax 071-202271. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla Redazione: e-mail: papini@storiamarche900.it www.storiamarche900.it

Amministrazione e abbonamenti: FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano. Tel. 02/2837141, fax 02/26141958, e-mail: riviste@francoangeli.it; www.francoangeli.it